Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 15. Milano, 8 aprile 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

# LLOYD TRIESTINO

## Tre Grandi Espressi:

Settimanale: **Trieste - Alessandria d'Egitto,** ogni sabato alle ore 13.

Settimanale: **Adriatico - Grecia - Costantinopoli,** ogni giovedì alle ore 1 da Trieste, alle ore 12 da Venezia.

Quattordicinale: **Italia - Bombay,** in combinazione con la "Marittima Italiana". Partenze alternate ogni secondo venerdì alle ore 23 da Trieste e alle ore 10 da Genova, toccando Venezia, Brindisi, rispettivamente Napoli.

**Per questi e per gli altri servizi della Società, informazioni alla Direzione Generale in TRIESTE; alle Sedi di ROMA (Via del Babuino, 114) e di VENEZIA (Palazzo alle zattere); all'Agenzia di MILANO (Galleria V. E.), e a tutti gli Uffici Viaggi.**




# Amaro CORÀ

AL SELTZ

OTTIMO APERITIVO

# Violetta di Parma

*il profumo distinto*

cav. L. Borsari & F.gli

*Parma (Cas. 102)*

FIERA - ESPOSIZIONE MILANO Aprile 1928 — PARIGI, Maggio 1928

DALMONTE ACME MILANO

SOLIDITA' BELLEZZA

VELOCITA' SCORREVOLEZZA




la macchina Italiana

che nulla ha da invidiare alle macchine straniere

# Olivetti

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

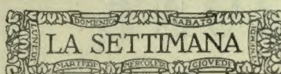
Anno LV. - N. 15. 8 aprile 1928 - Anno VI.




## IL NUOVO RECORD MONDIALE DI VELOCITÀ



IL MAGGIORE MARIO DE BERNARDI
che con idrovolante Macchi, sulla base ufficiale di 3 chilometri, lungo il litorale del Lido di Venezia, ha superato di km. 33,486 il record mondiale di velocità finora da lui stesso detenuto, raggiungendo la velocità media di km. 512,776.




FESTA AL "NOBILOMO".

Lunedì la grande famiglia del *Corriere della Sera* ha festeggiato uno dei suoi che fu già anche uno dei nostri: Renato Simoni. Il *Corriere* se l'è preso tutto per sé, gelosamente fino in questa occasione, dacché si trattava di ricordare che il Simoni da venticinque anni fa parte della sua redazione, e non ha ammesso estranei alle mense: redattori e collaboratori del giornale e nessun altro.... Mi sbaglio: uno solo. Una gran barba pepe e sale rimpetto al festeggiato si era introdotta a forza, come a contrasto di quei baffettini sempre più corti del nostro Renato, barbuto una volta anche lui. Quando era giovane. Perché ora le cose vanno così. Più s'invecchia e più pelo si leva.

La gran barba apparteneva al professor Vignola, vicepodestà di Verona, compagno d'infanzia e di giochi del *Nobilomo Vidal*, e al momento dei brindisi gli ha quasi spazzato il viso rosato «di venticinquenne», come argutamente ha telegrafato Arnaldo Fraccaroli che sta argutamente riscoprendo Parigi. Il professor Vignola ha dato a Renato il bacio di mamma Verona che riconosce in lui «il più degno suo figlio».

Aaah! fa un gran piacere assistere a certi banchetti e sentir dire certe cose di uno scrittore.

I banchetti, certi banchetti, su per giù si sa quel che sono. Un'accolta di gente della quale fanno parte in maggioranza coloro che hanno detto: — Ci vai tu, e dunque bisogna che ci venga anch'io. — Sicché c'è chi ci va per obbligo, chi per convenienza, chi quando qualcuno si leva a parlare e pronunzia l'elogio si affretta, a poche sedie dal festeggiato, a farci la sua brava tara. Lunedì no. Si respirava veramente fraternità e contentezza. Quello stringersi attorno allo scrittore celebrato e modesto, quel gridargli una volta tanto il bene che gli si vuole, quel sentirsi almeno un poco suo collega e sapere d'interpretare veramente l'anima popolare nel dirgli quanto si ammiri il suo ingegno e quanto sia espansiva la sua bontà, dava un tal gusto ai commensali che su cento persone — e giornalisti poi! — non c'era da cogliere una mormorazione o una attenuazione.

Renato Simoni fu perfetto di tono, come sempre, anche nel trovarsi a fare il protagonista, il primattore al banchetto. Digerì tutto con discrezione, con misura, con volto che non diceva né: — È troppo, è troppo, non merito tanto — né: — Tutto quanto si afferma qui mi era dovuto. — Fu, ripeto, perfetto nella sua parte.

Già, ci dev'essere abituato. Perché sulla scena del giornalismo egli non apparve mai come un personaggio secondario. Fu sempre un protagonista, come certi attori.... non so, Ermete Novelli o Edoardo Ferravilla, che solo che avessero poche parole da dire, e subito ci si accorgeva della loro prepotente personalità. Quando lo conobbi, trent'anni or sono a Verona, già lo giudicavano il primo giornalista della sua città. Prese il treno, venne a Milano.... e pochi mesi dopo, pochi anni dopo lo giudicarono il più vario, il più duttile, il più abbondante giornalista della metropoli.

Quando lo conobbi, sottile, biondo, con quei suoi grandi occhi chiari di fanciullo che guarda attorno e tutto raccoglie e di tutto ha come un dolce stupore tranquillo, era pocomeno che un ragazzo. Adolescenza difficile la sua, tra le strettezze ed i lutti, ma col dolce tesoro di una madre e di due sorelle che l'adoravano, lo coccolavano. Suo zio, Ugo Capetti, era stato giornalista e se lo portava dietro nelle redazioni dei giornali. L'odore dell'inchiostro da stampa lo inebriò. Forse, se si fosse potuto permettere il lusso di seguitare dopo il liceo l'università, sarebbe stato un dotto studioso. Forse quella amabile pigrizia che è in fondo al suo temperamento avrebbe avuto il sopravvento e avrebbero trionfato, anziché le sigarette e il giornale, la pipa e gli incunabuli.... Ma per nostra fortuna Renato dovette continuare gli studi irregolarmente, per conto suo, e guadagnarsi il pane. I primi passi fermi e decisi a Verona, poi il volo...; e così da venticinque anni è forza ed orgoglio del grande giornale milanese, ed autore drammatico con un bagaglio di poco peso ma di molto rilievo. Perché fu *La vedova*, la mirabile commedia (venticinquenne anche lei), che gli schiuse le porte del *Corriere;* fu un successo che gli preparò l'altro. Il critico drammatico dell'*Arena* e del *Tempo* si era rivelato uno scrittore squisito, delicatissimo, e il *Corriere* se lo prese. A momenti vien fatto di dire «se lo inghiottì» perché il giornalismo — «quest'arte deliziosa e tremenda, adorabile e crudele» — lo ghermì tutto per sé, ogni ora più, e non lo volle restituire alla scena.

«Il caso» di Renato Simoni è magnifico e tentatore; l'esempio è pericoloso come tutti i rari esempi di successo. Non si bada che a quelli che riescono, e più d'uno, più di



RENATO SIMONI.

dieci, hanno messo poche camicie in una valigia e se ne sono venuti a Roma, a Milano, alla conquista. — Simoni ha vinto. Perché non dovrei vincer io? Ma Simoni oltre l'ingegno brillante aveva per sé, in suo favore, una volontà formidabile, una disciplina di lavoro, una resistenza alla fatica, una facoltà di adattamento, una possibilità di rinunzie come pochissimi giovani. E più assai che trent'anni senza riposo non l'hanno infiacchito, acciaccato. Anche quando si dice stanco, obbedisce alla sensazione di quel minuto, e voi non gli dovete credere. La sua proclamata stanchezza vi pare — non è ma vi pare — una civetteria. Anche se parla, intacca alle prime parole che gli escono di bocca un po' imbarbugliate, ma poi segue il torrente. Se ha il quarto d'ora di luna, di mutismo, di malinconia non lo incitate a discorrere, non gli chiedete, non lo tormentate: aspettate, abbiate un po' di pazienza ché subito dopo vi ripagherà ad usura della breve attesa. Tra un atto e l'altro, nel corridoio, nel ridotto, sul palco vi farà una conferenza.... Sulle prime maledirà la catena che lo trattiene schiavo al tavolino, il ferro che lo inchioda sulla sua poltrona di critico al teatro, che lo condanna all'articolo, al commento quotidiano, alla poesia scherzosa per i piccoli e per i grandi, al cómpito d'ogni ora.... ma solo che il cielo gli si schiarisca un minuto e voi vedrete tutto un chiarore di stelle. Perché il senso del dovere, la coscienza della necessità si trasmuteranno in passione, in entusiasmo. Il generoso cavallo che pareva restìo prende subito il galoppo e va e va e va. Né abbiate paura della sua corsa: non abbatterà né staccionate, né palizzate, perché non è mai senza freno. Alla meta si arresta. Dopo una brevissima sosta è pronto a ripigliare la corsa.

Il suo cervello è come il suo tavolino: cento libri sopra e migliaia di carte; ci mette dentro la mano e ritrova immediatamente quel che gli occorre. La sua coltura svariatissima e mirabile non solo in estensione ma anche in profondità, non è mai ingombrante. Di qui la ricchezza e la disparità del lavoro che compie. Quanto e come diverso! Solo a ricordare qualche esempio si rimane come sbalorditi. Sbuffa come una locomotiva ai primi passi, ma poi come divora la strada! Pensate le parodie dannunziane e il *Congedo*, il libretto della *Secchia rapita* e il discorso per Eleonora Duse, la rivista *Turlupineide* e *La Madonnina bleu*, le scanzonature del *Guerino* e le poesie della trincea, le cronache della ribalta, le corrispondenze dalla Grecia, dalla Cina, dal Giappone e i ritratti, il *Gozzi* e la *Turandot*, le invenzioni e gli adattamenti, le risate e gli inni, gli epicedi e le burle. Egli sa far tutto e in tutto eccellere. Quest'uomo che è come foderato di *no se pol*, pare nato a dimostrare che quando si ha un grande ingegno e un gran cuore tutto *se pol*.

Sicuro! Qualcuno ricordava la sua rigidità morale e formale, il suo onnipresente spirito di disciplina, e la quasi sua timidezza pudica riassumendole in tre parolette brevi che ricorrono spesso sulle labbra di Renato Simoni: — *No se pol*. Ma che cosa *no se pol?*

Non si può accontentarsi del press'a poco, non si può ammettere una preparazione affrettata, una frettolosità incomposta, non ci si può adagiare in una rinomanza meritata, riconosciuta, indiscussa, non si può ripetere quel che si è detto, rimasticarlo, rimaneggiarlo, servirsene in svariate occasioni, fermarsi nel giudizio alla prima apparenza, condannare senza attenuare o esaltare senza controlli, indulgere all'amicizia, lasciarsi prendere dai cosiddetti rispetti umani o dal timore di farsi un nemico potente o famoso. Ma si può, anzi si deve, sempre aiutare a costruire e non a demolire, incitare e non deprimere, glorificare e non abbattere. Aprire le strade ai giovani mantenendosi rispettosi delle tradizioni, spalancare le porte all'avvenire senza rinnegare il passato, sorreggere le piante e i fiori che sbocciano senza dar colpi d'accetta agli alberi che già dettero frutti ed ora lascian cadere le foglie e disseccare i vecchi rami. Si può, cioè si deve far tutto sul serio, anche la strofetta scherzosa, anche l'anacreontica birichina, anche ciò che è destinato ad aver vita un'ora soltanto, anche ciò che dovrà esser letto o udito da un gruppo numerato di amici. Severità quasi feroce per se stesso, larghezza bonaria per gli altri. *No se pol:* regola di vita e d'arte soprattutto per sé.

Così egli è riuscito ad essere un principe del giornalismo, un capo pur senza comando, una bandiera, un vanto per chi se l'è preso e se l'è conservato gelosamente.

Noi qui all'ILLUSTRAZIONE l'abbiamo avuto questo scrittore, che pare insieme un saggio e un fanciullo, collaboratore assiduo per sei anni di fila. Egli era — per adoperare la parola di Emilio Treves che lo conosceva, se pur non era riuscito a conquistarlo per la sua rivista — «un tenore di cartello». Gli è successo un baritono arrochito. E questo baritono, se gli capita — e gli capita spesso — di riaprire i vecchi volumi dove il suo predecessore ha messo forse il meglio della sua vita di «periodista», s'indugia a rileggere ammirato la magnifica prosa e si compiace di tanta snellezza, di tanta gioia di scrivere, di tanta felice abbondanza.

Poi chiude rabbioso il volume perché non sa avvicinarsi al suo maestro, più giovane.

*Tartaglia.*



*«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.*

# IL TERREMOTO IN CARNIA



Una via di Cavazzo Carnico, il paese maggiormente danneggiato dal terremoto del 26 marzo. *(Fot. Fiorioli della Lena)*



Pronto soccorso a Chiolcis di Verzegnis. Sullo sfondo la Madonna rimasta incolume nel crollo della chiesa di Verzegnis. *(Fot. Zamberlan)*

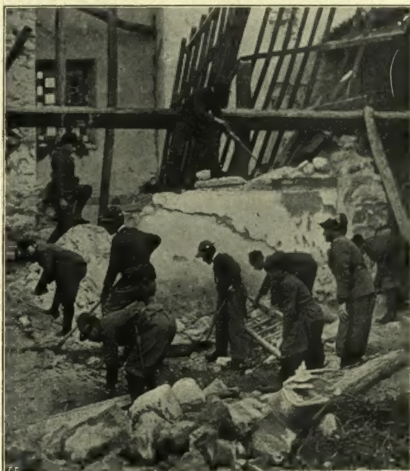


Un accampamento nella zona colpita.

*(Fotografie Zamberlan)*



La chiesa di Verzegnis completamente distrutta.



Alpini e Militi alla ricerca delle vittime.

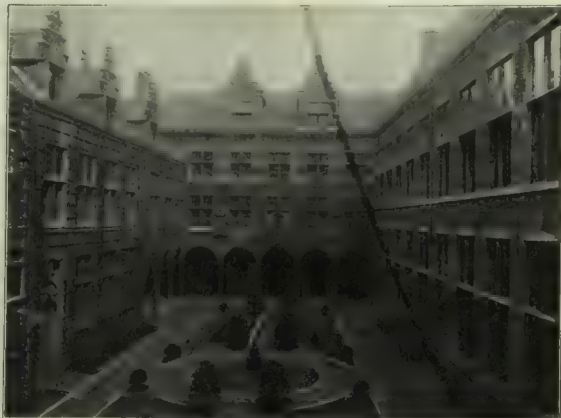
*(Fotografie Fiorioli della Lena)*



Nostalgico ritorno dopo il terremoto.

# LA STORIA DI UNA STAMPERIA FIAMMINGA

Anversa, fra tutte le città dell'Europa settentrionale, è senza dubbio quella che più rapidamente negli anni del dopoguerra ha visto aumentare, con un ritmo incessante, i suoi traffici e contemporaneamente l'efficienza del porto meraviglioso nel quale convergono, da ogni parte del mondo, le linee di navigazione più importanti. Tutta la città apparisce, a chi la riveda dopo una lunga assenza, trasformata da questo crescente benessere, da questa ricchezza che si manifesta nel fiorire dei commerci e delle industrie, nel movimento febbrile che si svolge nel porto, nei canali, nelle vie della città floridissima, nella Borsa ove vengono trattati considerevoli affari, nei fondaci ove si accumulano le merci che giungono da ogni paese. Eppure, in mezzo a questa vita così attiva e così tumultuosa, la città ha conservato intatto quel suo carattere di bellezza antica, quella nota particolare alle città fiamminghe, dalle vie strette e pittoresche, dagli angiporti oscuri, dalle case nelle quali tutta la facciata sorride di una vita gaia. Vivono i ricordi del passato nei costumi pittoreschi delle donne della provincia che s'incontrano sul mercato, in certi svolti di strade presso al fiume ove nulla pare sia mutato dai tempi dell'invasione normanna, nelle abitazioni patrizie che conservano gelosamente quel carattere di ampia e bonaria solidità, di gioia piena e ridente e che respirano quasi, attraverso le piccole finestre ove fanno capolino i fiori rossi, una tranquilla e serena felicità. È ancora tutta viva, nei monumenti, nei documenti, nell'orgoglio e quasi nella vita stessa degli abitanti — fra i quali vi avviene d'incontrar per la strada le donne bionde e paffutelle, così differenti dal tipo medieuropeo della donna elegante, e gli uomini rosei, solidi, ben piantati, dall'andatura sicura e grave, che sembran tolti di peso dai quadri dei pittori fiamminghi —, la memoria della piccola e forte Anversa di un tempo che dominava fieramente e tenacemente l'imboccatura della Schelda. Vive nelle tradizioni la leggenda delle origini della città, secondo la quale questa dovrebbe il suo nome al tributo imposto dall'antico dittatore del borgo, un gigante, il quale tagliava la mano destra a tutti coloro che rifiutassero di pagare il passaggio e la gettava nel fiume. Gettar la mano, in fiammingo *hand werpen*, sarebbe dunque il significato etimologico dell'antico nome della città: e non è forse privo d'interesse il fatto che la tradizione popolare attribuisce al primo governatore romano, Silvio Brabo, la gloria d'aver vinto il gigante e di aver instaurato la libertà dei commerci.



Il Museo Plantin-Moretus ad Anversa.

Tutta la storia della città non è nel Medio Evo che un seguito di fortune e di rovesci, a seconda degli avvenimenti politici; l'epoca più gloriosa di questa storia è quella che comincia intorno al 1500, quando Anversa soppianta interamente Bruges, la sua possente rivale, e diviene il centro del commercio anseatico. Nella seconda metà del '500 il porto d'Anversa vede affluire le navi dai mari più lontani: più di duemila navi vi si trovano talora contemporaneamente, e un cronista dell'epoca narra di aver visto arrivare nel 1581 in un sol giorno non meno di ventiquattro grossi velieri. Incomincia in quel tempo una



I primi torchi da stampa.



La fonderia dei caratteri.


Il colonnato del cortile interno.


Una sala dell'ammezzato.

meravigliosa fioritura delle arti e delle scienze: data di quell'epoca la fondazione di una stamperia che occupa un posto glorioso nella storia dell'arte del libro e che è conservata perfettamente nel Museo che porta il nome della famiglia di tipografi, Plantin-Moretus. Esso è senza dubbio il più originale e il più interessante fra i musei dell'antica città fiamminga: unico al mondo per l'importanza della documentazione storica che esso offre a chi voglia seguire le vicende dell'arte della stampa.

Cristoforo Plantin, fondatore della dinastia, nato a Saint-Avertin presso Tours nel 1520, venne a stabilirsi ad Anversa nel 1549 e cominciò ad esercitare con grande successo l'arte del legatore di libri. Ma in seguito ad una ferita che gl'impedì di attendere a quest'arte, riprese quella di stampatore che aveva praticato nella sua giovinezza, e ben presto vide aumentare rapidamente la sua clientela. Filippo II gli fece conferire dal Pontefice il privilegio di stampare i libri liturgici, messali, breviari ed antifonari, per tutti i paesi dipendenti dalla Maestà Cattolica del Re di Spagna. Il tipografo ebbe ben presto, dal contatto coi libri e con gli uomini più sapienti della sua epoca, una cultura varia e profonda: ebbe la passione del libro e amò frugare fra gli antichi codici e le miniature preziose. Fu in lui veramente l'anima di un artista, di un appassionato della bellezza che volle riportare sulle pagine stampate il fasto dei manoscritti antichi, la luce dei codici alluminati. Il genero di lui, Giovanni Moreto I, costruì le grandi gallerie e i saloni magnifici che fecero della sede dell'antica officina un palazzo sontuoso, dalle linee nobili e severe: i suoi discendenti, nobilitati nel 1692 da Carlo II di Spagna, divenuti arcitipografi di Spagna e dei Paesi Bassi, accumularono vistose ricchezze. Baldassarre I Moreto portò l'officina al suo massimo splendore: fu il primo a cominciare le meravigliose collezioni riunite nelle sale tappezzate di damasco, decorate di magnifici arazzi. In queste sale ove i mobili antichi, le maioliche orientali, i marmi preziosi e i ferri battuti sono raccolti in un insieme degno veramente di una dimora regale, i libri formano il tesoro più prezioso. Qui si trova una collezione quasi completa degli Aldi, degli Elzeviri, di tutte le stampe più belle e più rare: qui troneggia la grande Bibbia di Giovanni Gutenberg, tesoro d'inestimabile valore. Fra i ritratti che formano a sé una collezione che sarebbe sufficiente a render famoso un Museo, figurano quelli di Plantin e dei membri della sua famiglia dipinti da Rubens.


La stamperia.

Eppure il più grande interesse non deriva a questo Museo incomparabile dai quadri né dai mobili e nemmeno dalla biblioteca, pur tale da far palpitare il cuore d'ogni bibliofilo. Ciò che assolutamente gli conferisce un carattere eccezionale è il fatto che esso è veramente la casa di un tipografo conservata tale e quale,

in tutte le sue parti, dalla fine del '500 fino al giorno in cui nel 1871 l'ultimo della dinastia dei Plantin-Moreto abbandonò la professione che la sua famiglia aveva esercitato per tre secoli. Più assai che un Museo è una dimora patrizia ed officina ad un tempo che si presenta agli occhi del visitatore stupito. Ecco la stretta porta che dà sulla strada di Santo Spirito ed era a suo tempo l'ingresso principale della bottega: presso la porta il vecchio Plantin usava esporre al mattino le bozze di stampa ancora umide, affinché i passanti vi ricercassero gli errori, allettati a questa caccia dalla promessa di un lauto compenso per ogni sproposito. Ecco la piccola bottega ove si raccoglievano in lunghe discussioni gli eruditi amici del padron di casa, larghi di consigli e sempre costretti a ricorrere alla sua liberalità: e in fondo l'ufficio, dai mobili semplici e severi, ove i registri sono ancora aperti, e il calendario appeso al muro porta il millesimo 1595. Sulle pareti si vedono, come in una moderna libreria, le liste delle edizioni più importanti, con raccomandazioni e lodi speciali per quelle più celebri. È in questa officina che furono stampati i primi indici dei libri proibiti, per ordine del Duca d'Alba, e furono gli stessi torchi a stampare le più infiammate parole di libertà, le più fiere proteste contro il dominio straniero.

La sala della stamperia, così perfettamente conservata da dar l'impressione che sia stata abbandonata da pochi istanti, e che ad ogni momento stieno per ritornarvi gli operai, mostra i suoi bellissimi torchi di legno, alti, maestosi e severi. Alcuni di essi portano ancora la composizione: nelle casse sono allineati i caratteri e sono disposte in bell'ordine le matrici di rame. Nelle scansie sono conservati i legni incisi e le opere originali dei grandi artefici del libro, le cui riproduzioni formano uno degli ornamenti più belli e più caratteristici dei corridoi e delle sale superiori.

Ancora, vicino alla sala della stamperia, la grande sala dei correttori con le lunghe tavole che la rendono simile al refettorio d'un convento. Nelle scansie i dizionari e i libri di consultazione: sui tavoli ancora bozze di stampa di opere greche e latine che portano i segni delle correzioni e sembrano uscite pur ieri dalle mani di uno di quei lavoratori pazienti e instancabili che dedicarono la loro opera silenziosa alle edizioni monumentali dei testi classici. Così viva e immediata è la suggestione, che sembra veramente ad ogni momento vedere ancora tipografi e correttori ed autori e commessi aggirarsi per le vaste sale silenziose, e salire l'ampia scala del palazzo per prender gli ordini o i consigli degli uomini che dall'ampia sala della biblioteca, cervello di tutto il grande organismo, dirigono l'opera infinita e molteplice.

Opera di profonda sapienza, improntata a severa bellezza: cosicché i caratteri dalle forme nobilissime e le incisioni stupende appariscono veramente fattori essenziali nell'espressione del pensiero raccolto in quelle pagine. E nelle antiche carte, nelle immagini un po' stanche, nei mobili gravi, nelle linee architettoniche della casa si ritrova quella perfetta armonia che crea l'unità storica ed estetica dell'ambiente e dei libri che da esso si dipartirono per il mondo.

■

La biblioteca, che ha il fascino un po' triste delle raccolte antiche e ormai da gran tempo chiuse, raccoglie in sé tutti i documenti principali della storia di questa casa e di questa dinastia. Sugli scaffali si allineano i libri delle edizioni magnifiche, nelle ricche rilegature del tempo; sulle pareti i ritratti e i disegni dei grandi maestri: negli armadi le pergamene e le carte che attestano la fama degli stampatori, gli atti della loro nobiltà e non solo quelli provenienti da sovrani e da principi ma, più durevoli e più degne, le lettere che portano i nomi degli eruditi più illustri, degli umanisti più celebri, dei maggiori filosofi e uomini di Stato. Qui sono i conti della grande Casa editrice, qui le lettere che provano le relazioni molteplici coi venditori di libri d'ogni paese, qui le tracce delle meditate fatiche che portarono una schiera di dotti al compimento di opere che, come quella della Bibbia stampata in otto o dieci lingue, rappresentano fatti storici dell'arte tipografica.

Nell'ampia corte d'onore del palazzo, ad una delle facciate dell'edificio si arrampica ancora viva e fiorente, come la tradizione e la gloria della Casa, una vite antica piantata forse da uno di coloro che fra i primi ebbero la visione sicura e serena della nuova arte del libro. Ancora, in quest'angolo tranquillo dell'antica città fiamminga, vive la memoria della grandezza d'un tempo, rinnovellata nelle moderne fortune. In questa casa, più assai che nel grande Museo un po' troppo pieno d'oro e di marmi ove rifulgono le tele di Van Eyck e di Rubens, più che nella Cattedrale dalle invetriate stupende, ci sembra avvertire le caratteristiche essenziali del popolo fiammingo: la signorilità semplice e bonaria, l'affetto alle antiche tradizioni, la salda onestà dei propositi. Attraverso la piccola piazza del Mercato del Venerdì sulla quale essa sorge, per le vie strette e pittoresche ove si affrettano gruppi di popolani e sciami di bambini che escono dalla scuola continuando i loro giuochi chiassosi, si giunge alle grandi arterie, alle strade magnifiche é rumorose, al porto ove i transatlantici portano il ritmo della vita tumultuosa. Ma chi voglia veramente conoscere l'anima e il sentimento della vecchia Fiandra, e voglia rivivere in una rapida visione la sua storia di bellezza e di gloria, deve ricercarla in questa antica casa patrizia degnamente conservata con tanta cura gelosa.

Arturo Castiglioni.

## LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE DE «LA SIGNORA ROSA» DI SABATINO LOPEZ A PADOVA



Vera Vergani (*Signora Rosa*).



Ruggero Lupi (*Zazzera*).

(Fot. Gislon)

*La signora Rosa* di Sabatino Lopez è andata in scena il 29 marzo al teatro Garibaldi di Padova, nell'interpretazione della Compagnia Niccodemi. Tra i critici convenuti per l'importante avvenimento c'era anche il nostro *Emmepi* il quale contava di dar notizia ai lettori del nuovo grande successo riportato dal fecondo e brillante commediografo. Se non che *Emmepi* — che era già partito con un leggero attacco d'influenza — al suo ritorno ha dovuto mettersi a letto e si trova quindi nell'impossibilità di dettare la consueta «Cronaca». De *La signora Rosa* egli si occuperà egualmente in uno dei prossimi numeri; ci limitiamo perciò a registrare qui l'esito trionfale della bella commedia che è apparsa a tutti, pubblico e critica, una delle opere più salde e significative del nostro collaboratore. Segnaliamo anche l'accuratissima ed efficace interpretazione alla quale Dario Niccodemi ha dedicato le sue fraterne cure.

*Enrico Sacchetti: Tipi della vita contemporanea*



*L'aviatore.*

# LA MORTE DELLO SCULTORE MEDARDO ROSSO

Giaceva da più mesi in una camera d'albergo, insofferente di medici e di medicine, sopportando, con quel suo eroismo inconsapevole e ribelle che l'aveva guidato per tutta la vita, la lenta e proditoria malattia che doveva condurlo alla morte. Ma il suo viso, coronato di riccioli leggeri, non aveva perduto la sua espressione energica e pur dolce: e i suoi occhi ritenevano sempre il loro fuoco misto di non so che fanciullesco stupore. Egli, che tanto amava i fanciulli che nel bambino poppante vedeva un mistero di religione, era pur sempre rimasto, attraverso la sua vita di stenti di lotte e di tormento interiore, un gran fanciullone ingenuo ed istintivo, pieno di generosità e lampeggiante di genio. Così lampeggiante nella sua arte come nel suo discorrere: tutto vivo di sprazzi, d'osservazioni acute, di motti, d'invettive e di pensieri profondi che rivelavano l'immenso travaglio del suo spirito.

Nato a Torino nel 1858, capitato giovanissimo a Milano, egli certo ebbe la prima rivelazione del proprio mondo spirituale in quell'aura di ripresa leonardesca, che dietro l'esempio del Piccio e fra Ranzoni e Fontanesi, spirava tra il Piemonte e la Lombardia. « Chi fugge l'ombra fugge la gloria dell'arte », aveva lasciato scritto Leonardo. Poesia d'ombre e di sfumature, vaghezza di contorni, espressione di movimento continuo nel tempo e nello spazio: tali erano i modi, non mai interamente spenti, che qui rinascevano. Ma quella maniera che per altri scultori lombardi era rimasta soltanto esteriore, corrompendosi nella virtuosità, o nella casualità, del colpo di pollice, vincolata all'osservazione strettamente realistica, all'aneddoto e al soggettino patetico, quella maniera egli l'aveva superata per salire ad un'espressione universale e toccare il vertice della spiritualità pura. Allo stesso modo, per questa sua vastità di comprensione e per l'intensità spirituale da lui raggiunta, egli non ha che fare con gl'impressionisti francesi, con i quali può avere soltanto affinità d'investigazione, come ricerca di luce di movimento e cura di legami atmosferici. Tant'è che un critico francese ha riconosciuto in lui « l'iniziatore dell'attuale rinascimento della scultura ».

La sua legge fondamentale è quella dell'unità. « Tutto è unità, — diceva. — Non si divide e non si ferma l'aria. Tutto fa parte d'un tutto. Quando guardo un bambino che poppa son pieno di commozione, sento ch'è cosa religiosa e non vedo che la sua mano ha cinque dita. » Così esprimeva la sua aspirazione alla sintesi e all'universalità; il suo bisogno d'un respiro più cosmico e più vasto.

Ma quello che più conta, oltre la teoria e oltre la tecnica e oltre la mutabilità dei gusti, è la somma durevole d'umanità e di vita ch'egli ha raccolto in poco spazio e in poche opere potentissime. Il potere della sua arte è quello di schiudersi come una soglia da cui vaporino suggestioni occulte, quello di suscitare e prolungare in noi una successione di forme cangianti e indefinite. Le sue sculture vivono da sole, con il loro fuoco interiore, propagandosi intorno senza bisogno di legami architettonici. Egli materializza lo spirito. Dice con la scultura quello che mai era stato detto. Esprime l'indicibile, il transeunte, l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande: afferra quello che c'è di più rarefatto di fluido d'inafferrabile. Nessuno come lui aveva mai fermato, nella cera o nel bronzo, l'ombra, la luce e l'aria: fermato nella materia il sorriso trasvolante d'una donna, il pallore malato di un viso di bimbo, il mistero d'un volto femminile dietro la veletta. E qualche volta giunge a vastità inusitate. Ecco l'*Ecce Puer*. Qui veramente c'è qualcosa d'immemorabile e d'eterno. È il volto universale della puerizia che si chiude. L'ombra e la luce hanno profondità e rilievi che vorremmo chiamare rembrandeschi: le forme, così come volle l'artista, non esistono di per sé, ma sbocciano dal cosmo, sembrano dilatarsi oltre il limite della materia con misteriose propaggini nello spazio. Tutto è ottenuto con semplicità e ardire di modellatura, con sapientissime modulazioni di chiaroscuro. La luce cola radendo e plasmando il volto misterioso e sovrumano, lasciandovi poche ombre raccolte nell'incassatura degli occhi, sotto gli zigomi, sotto il mento; la maschera si perde senza contorni per vivere indefinitamente.



† Medardo Rosso.

Ed ecco la *Rieuse*, la ridente che rammenta la Sant'Anna di Leonardo; e le sue teste di bimbi — il *Bambino malato*; il *Bambino ebreo*; il *Bambino al sole* — in cui è un inconsapevole riflesso di Mino da Fiesole. Così egli entra istintivamente nella tradizione.

Da Milano, dove pur aveva fatto *La Portinaia*, ch'è la sua migliore opera giovanile, egli partì povero e ignoto alla volta di Parigi. Quivi dopo molto lottare conobbe alla fine la celebrità. Ebbe la stima e l'amicizia di Degas il quale lo fece conoscere e apprezzare dal celebre collezionista Rouart che prese a proteggerlo. L'influenza che egli ebbe su Rodin viene anche oggi confermata dallo scrittore francese Adolfo Basler nel suo recentissimo studio su la scultura europea. In Italia s'incominciò a parlare di lui verso il 1909 grazie al fervore generoso d'Ardengo Soffici che fu il primo a farlo conoscere con il suo libro « Il caso Medardo Rosso ». Lo scultore ormai illustre tornò in patria nel 1915. I giovani delle nuove generazioni l'accolsero riverenti e subito l'amarono riconoscendo, nella sua inquietudine vagabonda, nella sua passione, nella sua insofferenza stessa, il loro proprio tormento. Riconobbero in lui il maestro, che li aveva preceduti nel sogno d'un'arte più universale e più grande; e sentirono come sentono, che pur riassumendo tutto il travaglio d'un'epoca, da cui essi si distaccano, egli ha trasceso il suo tempo per toccare quell'espressione più elevata che è di tutte le età.

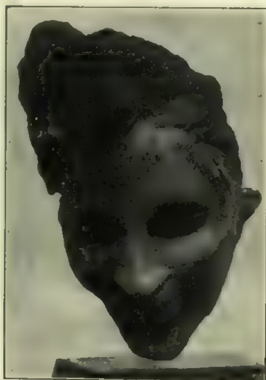
Piero Torriano.



*Donna ridente.*
(Milano, Museo d'Arte Moderna.)



*Ritratto del signor Rouart.*



*Impressione sul Boulevard.*
(Venezia, Galleria d'Arte Moderna.)

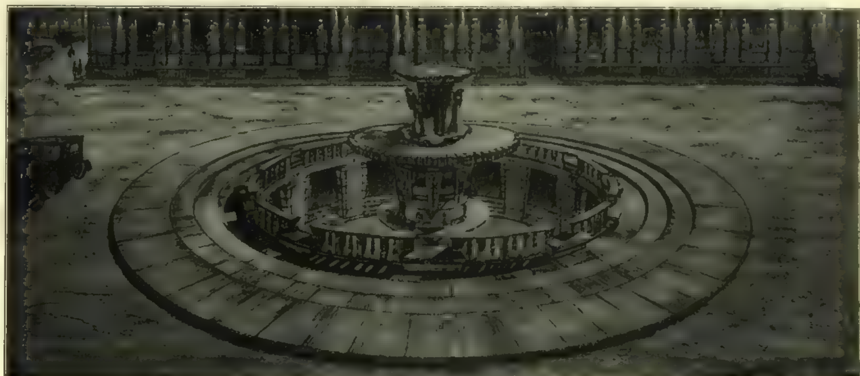
# I PROGETTI VINCITORI DEL CONCORSO PER UNA FONTANA NELLA PIAZZA DELLA SCALA IN MILANO



Architetto Giuseppe Boattini.



Architetti Napoleone Montorfano, Giovanni Maiocchi, Giuseppe Pizzigoni (Fot. D. Ferri)



Architetti Paolo Buffa e Antonio Cassi. (Fot. Crimella)

# Passeggiate romane: VILLA MEDICI

Nelle fiere paesane, credo si vedano ancora, sciorinate su qualche muro, le oleografie moralizzanti che aspettan la cornice e la domestica parete. C'è la morte del giusto e la morte del peccatore, c'è l'«Io vendevo a credito: quanti pensieri per le scadenze!» e l'«Io vendevo a contanti: nessun pensiero!», c'è il gallo sgargiante con la scritta «quando questo gallo canterà, credenza si farà», c'è Santuzza con Turiddu a lato dei Reali d'Italia, e c'è infine, profilata ai due lati d'una piramide, ascendente e discendente, la raffigurazione simbolica delle età dell'uomo considerato di dieci in dieci anni. Non garantirei ma mi par che l'uomo di quaranta stia al vertice della piramide.

Certo è che io proporrei di condensare quella bonaria simbologia e di restringerla al cocuzzolo. È la Villa Medici che mi suggerisce, da gran tempo, quest'idea. L'uomo di trent'anni è, dal punto di vista morale, ben più profondamente diverso dall'uomo di venti di quel che non sia il bimbo di dieci anni dal vecchio d'ottanta che rimbambisce. I mutamenti decisivi avvengono tutti fra i venti ed i quaranta: e noi che abbiam visto Villa Medici a vent'anni e a trenta e a quaranta, senza accorgercene, possiamo star sicuri di aver visto tre Ville profondamente diverse, le tre più diverse Ville forse che ci sia dato vedere attraverso lo spazio-tempo terrestre. Sull'alberato silenzio di Villa Medici, io profilerei dunque l'uomo di vent'anni, l'uomo di trenta, l'uomo di quaranta: e vedrei quel che n'esce fuori.

❦

La Villa Medici che si vede a vent'anni, è ben poca cosa. Il visitatore ventenne ha sempre un po' l'aria di chiedere: «ma è tutto qui?». Quattro secoli di vita? E che ne sa lui? E che volete che importino quattro secoli al barbaro candore utilitario d'un ventenne? A vent'anni non si va soli a Villa Medici: ci si va, di solito, in compagnia d'una donna o in compagnia d'un libro, per trovare ombra, freschezza, silenzio. E ombra, freschezza, silenzio, quando s'abbia nel petto la farragine melanconica degli appetiti ventenni, hanno dovunque la stessa dolcezza indifferente. S'aggiunga che, molte volte, a vent'anni, una piccola preoccupazione contingente, ingigantendosi a poco a poco, offusca tutto l'orizzonte della Villa. Basta, per esempio, che abbiate respinto con un gesto troppo brusco la fioraia petulante che, presso al cancello, s'ostinava ad offrir fiori alla vostra dama perché voi li pagaste. Salendo su per lo stradone dalla ghiaia crosciante, un silenzio improvviso della dama vi fa venire il sospetto d'esser sembrato brutale, un minuto fa, con la fioraia, e il sospetto diventa certezza, e la certezza amara dilata dal muraglione di Villa Medici sul cielo di Roma. Ecco allora che lo smeraldino profilo del Gianicolo e di Monte Mario vi appare, nelle istantanee interiori, lievemente sfuocato: e la Villa celebre non è più che un vago biancheggiare di statue sotto un tessuto d'ombre. Quella stupida fioraia, col suo petulante gesto, ha abbattuto d'improvviso Villa Medici facendola ritornare, dopo quattro secoli, alle trepide esitanze del cominciamento.

Per voi, per me, per chiunque sia stato a Roma a vent'anni, Villa Medici fu questa specie di limbo aereo, dolcemente dubbioso, scintillante ad ogni sorriso della bella, e subtacente d'improvviso, ottenebrato. Che ci restava di Villa Medici nella memoria? Un solo gruppo d'alberi sereni in una chiarità d'Eliso, e tutto il resto ondeggiante, sfumante verso la diafana impassibilità dei paradisi perduti.

La Villa stessa, del resto, ha vissuto per molt'anni in questo stato di tenera selvaggeria giovanile: le grandi ville romane sono state tutte deliziosamente scapigliate e ventenni fino al Settanta, e anche più tardi, sino ai nostri vent'anni alcune. Sì, perfino Villa Medici, con tutti i suoi quattro secoli sulle spalle, era ancora ventenne sino a pochi anni prima che noi lo fossimo. I nostri padri l'avevano conosciuta liberissima e scapigliatissima e ci andavano per far all'amore o prepararsi agli esami. Domenico Gnoli, che aveva cuor di poeta, rammentava e rimpiangeva questa Villa Medici allo stato selvaggio, alla Rousseau: «La villa era quasi caduta nell'abbandono ma, fino ai nostri giorni, era aperta al pubblico, e i muri di lauro lungo i severi viali e le loggie e l'edicole e le poche statue superstiti udivano le discussioni degli studenti che venivano a prepararcisi agli esami, e i secreti colloqui delle coppie amorose, mentre anime solitarie e pensose vagavano pel bosco superiore e salivano al Belvedere a godervi la vista meravigliosa. Ora la villa è restaurata, ma è chiusa. Era meglio prima.»

❦

A trent'anni s'è già mangiata la foglia, o, meglio, si son mangiate molte foglie di gusto diverso. Ed ecco che, a trent'anni, si scoprono d'improvviso in Villa Medici bellezze e antitesi impensate.

A trent'anni, Villa Medici è una cosa incantevole: è l'armonia fra gli splendori. Essa ha trovato finalmente una superficie nitidamente determinata nello spazio ed una profondità maestosa nel tempo. Sovrana degli orizzonti romani, essa è diventata, fra le entità dello spazio-tempo che la nostra esperienza vitale ci ha create, la più fulgida, la più diafana, la più musicale. È forse Villa Medici la più delicata architettura quadridimensionale di cui il nostro idealismo sia capace.

Salendo a Villa Medici a trent'anni, in quei rari giorni in cui è permesso di salirvi, noi scopriamo con deliziosa meraviglia la profondità dei cieli e, insieme, la sapienza fiorita delle geometrie. Villa Medici, da cui Galileo, tormentato dall'Inquisizione, guardò per tre anni i cieli, ed il pittore Velasquez, il dolce pigro, guardò tranquillo la terra ritraendo angoli quietissimi del giardino, è, indubbiamente, uno dei più singolari monumenti nella storia dello spirito umano. La melanconia del pensiero distruggitore e la gioia limpida del senso vi si trovarono vicine, fra lo stesso blando stormire di fronde. Villa Medici significa nella storia dello spirito umano la profondità dei cieli e la chiarità della terra ritrovate e congiunte in una stessa prospettiva aerea. La serietà virile del Seicento ha in Villa Medici il suo luminoso trionfo, il suo tempio ideale. Questa ardita probità rettilinea dello spirito e dell'occhio, che s'affonda verso l'Infinito, non sarà mai onorata abbastanza. Pensiero, pittura, musica, si sono, nel Seicento, ugualmente riempiti di cielo: e tutti i popoli d'Europa hanno con lo stesso generoso ardore cercato la gloria nella profondità. Quando si guarda il tramonto da Villa Medici, esso ci appare veramente come la fiamma della gloria. Allora, per una improvvisa simpatia spirituale, par di riveder Roma con occhi di francese: par di veder l'orizzonte romano con gli occhi approfonditori d'un Lorrain o d'un Poussin. Il Seicento francese aveva, con nobile predilezione, portato nella pittura le grandi prospettive aeree, eco serena del pensiero che s'approfondiva incuneandosi nell'immensità.

Per un cuore trentenne, Villa Medici è il grande convegno meridionale di tutti gli spiriti sovrani, l'eccelsa scuola della libertà creatrice. Tutte le arti vi si ricongiungono. Si vuole che qualcosa di Michelangelo sia nella facciata interna disegnata da Annibale Lippi. Certo il palazzo, così austero all'esterno, brilla nell'interno di fastosa romanità e ci rammenta che i Medici vi ebbero per tutto il Seicento la loro splendida Corte cardinalizia. Creatore della Villa era stato, nel 1540, il cardinale Ricci da Montepulciano. I francesi la possiedono soltanto dai primi anni dell'Ottocento, da quando cioè Napoleone volle che la vecchia Accademia di Francia, che era in Palazzo Mancini al Corso, avesse una nuova più degna sede.

E la nuova storia della Villa non manca di splendori. Era proprio destinata ad essere asilo di tutti gli spiriti creatori, in ogni secolo! A trent'anni, età in cui tutte le grandi passioni discordanti s'armonizzano, ci pare perfettamente naturale che la Villa che aveva visto la corrusca possanza di Michelangelo, conoscesse anche la musica scintillante di Bizet. Il genio dei ritmi leggeri, della chiarità mediterranea, doveva far le sue prime felici prove a Villa Medici, avendo sovrana all'orizzonte la cupola di Michelangelo.

A trent'anni, si pensa volontieri che Villa Medici sia fatta per questo: per armonizzare tutto nella gioia potente del sole romano.

❦

A quarant'anni, non si sale più alla Villa, neppure nei rarissimi giorni in cui è permesso, e la si vede soltanto dall'esterno, torreggiante su Roma, chiusa in sé, ermetica come il destino.

I romani la trovano, per la maggior parte, «al balzo dell'oriente»: e chi l'abbia innanzi alle proprie finestre, la vede continuamente trascolorare col volger delle ore. All'aurora, quando un gran bagliore rosso l'investe a tergo, ella si leva con le sue torrette celesti, tentatrice come un'avventura ariostesca: a mezzodì sonnecchia in un verde-croceo torpore: al tramonto è tutta rosea come la reggia d'un favoloso oriente. Nelle notti di luna è una rocca superba, vigilante sul mare torbo dei sogni: e se l'alba è opaca, essa aspetta irta, ferrigna, che qualche fuggitivo riflesso rossastro la colori. Troneggiante, perennemente mutevole, fantasmagorica come il pensiero umano, Villa Medici è, per uno spirito quarantenne che l'abbia familiare, una delle più nobili immagini della vita. Vista dalle bassure di Roma, essa rappresenta con la più tacita maestà la solitudine portentosa del pensiero e le sue tragedie e le sue dolcezze.

Quando è tutta rosea, essa ci richiama al chiarore sereno di favolose rive, al gemmeo nitore degli idillii antichi: e quand'è invece grigio-rossastra sotto una smaniosa alba sciroccale, si ritorna, guardandola, alle vigilie drammatiche del pensiero, all'angoscia d'una romanità fatalmente spezzata nel suo nucleo spirituale, al verso d'Omero che il pensatore Giuliano mormorava nell'assumere le insegne imperiali: *lo incolsero la morte purpurea ed il fato potente.*

Ma per un core quarantenne, in fondo, la Villa Medici è una quotidiana virile lezione di coraggio e di gioia. Egli sente finalmente che l'unica bellezza della vita, la sua vera giovinezza immortale, è nella serietà animosa del pensiero, nella battaglia leale che il pensiero ogni giorno prepara, distruttore e ricostruttore senza pace, contro la mediocrità torpida. Villa Medici ci dice una grande verità consolatrice di questi tempi: che al sistema Tolemaico non si può ritornare. Ci dice che, da tre secoli, il pensiero umano cammina sulla strada apertagli da Galileo e che bisogna aver finalmente il coraggio di riconoscerlo e andare avanti per la stessa strada.

Solo per chi guardi Villa Medici con questo spirito, Roma ha ancora un significato e uno splendore. Essa torna ad essere la patria dei limpidi pensieri.

EUGENIO GIOVANNETTI.



(fot. A. Bruni)

LA TERRAZZA SUL GIARDINO



L'INGRESSO, DAL GIARDINO

(fot. A. Bruni)



(fot. A. Bruni)

UNO DEI PUNTI PIÙ LUMINOSI DEL GIARDINO



UNO STUDIO NEL FOLTO DEGLI ALBERI (fot. A. Bruni)

# RESURREZIONE

Lavata è la terra col pianto.
Come lane che il vento rubi
Si disperdono le nubi
E il sole del sabato santo
Brilla, dono sacro e certo,
In mezzo al sereno aperto.
Lavata è la terra col pianto.

Vita nuova a te s'inizia
Torna tra i vivi Gesù
E torni tra i vivi anche tu
Godi il sole con delizia
Che ti scalda mani e piedi
E quasi a tuoi sensi non credi,
Vita nuova a te s'inizia.

Illuminato è della terra il viso
Le nubi vanno come lievi lane,
Dislegate le campane
Scuotono monti e valli d'echi e d'inni
Fonte non v'è che gaia non tintinni
E non semini in terra il paradiso.
Illuminato è della terra il viso.

Assai ne avesti di mortali inverni!
Pellegrinasti tanti anni, e un giorno
Ti ricordasti della tua semenza
Della fresca marina innocenza
Che attingevi dagli occhi materni
E a te stesso facesti ritorno.
Assai ne avesti di mortali inverni!

Converso in letizia è il dolore
Sciolto in dolcezza il gelo
Alleggerito l'accasciato cuore
Pacificata la terra col cielo
La fragranza che tu senti
È Gesù che cammina fra le genti.
Converso in letizia è il dolore.

Assai errasti col tuo sperso piede
Cercando l'incerto domani!
Ora sei fermo in cima di speranza
E spezzi con pure mani
Il tuo bianco pane di fede
E solo quiete e conforto ti avanza.
Assai errasti col tuo sperso piede!

Ora il tuo vino d'amore ti bevi
Dalla bella schiuma sanguigna
Che ti donò la tua vigna
Innaffiata del tuo pianto.
Seduto al caro focolare accanto
Pensi ai grappoli rosei che spremevi,
E il tuo vino d'amore ti bevi.

ANGIOLO SILVIO NOVARO

CISARI

*Dal nuovo volume ROSETTE ROSSE*
*di prossima pubblicazione presso la Casa Treves*




UOVA DI PASQUA

Chi è fra le persone non più giovanissime che, allorché la Pasqua si annuncia, fra ondeggiar di palme e profumi di mughetti, non abbia la visione lontana di una cucina dove si preparavano le uova di Pasqua, le belle uova di tanti colori? La mamma diceva: «Ragazzi, andate di là; qui non fate che confusione e finirete col rompere qualche uovo». Ma i ragazzi — noi — non ne volevano sapere d'andar di là; la cucina li attraeva troppo, in quei momenti. Bollivano, sul focolare, tre o quattro pentole; in ognuna d'esse le massaie versavano una delle magiche polverine a vario colore; bel viola d'ametista, carico e vivo, arancione cupo, tendente al color legno, e cremisi, sopratutto rosso, del bel rosso ridente e sgargiante delle rose damaschine; e in ogni pentola venivano gettate le uova, che, entrate nel bagno tutte bianche, ne uscivano dopo cinque minuti nel loro pittoresco travestimento pasquale e andavano ad ammassarsi sulle terrine, in piramidi variopinte. Che grida d'ammirazione e di contentezza, nella ragazzaglia, per quella trasformazione: «Come son venuti belli! A me piacciono più i viola! Uno rosso a me!»

Ora, l'usanza appare sempre più modesta, sempre più provinciale. Quanta varietà di uova di Pasqua, nella vostra esistenza, lettrici care, dopo le semplici vere uova che le care mani della mamma tingevano in differenti colori! Le uova di cioccolato, adorne di ghirigori di zucchero, ancora semplicette, gioia di adolescenti bocche golose; le uova di raso o di velluto, nelle quali si nasconde il minuscolo *nécessaire* da lavoro, o, più modernamente, l'astuccetto da manicure, o la piccola *trousse* da toilette, scatolino per la cipria, lapis per le labbra, specchietto, pettinino; un gradino più in su, l'uovo d'argento o di porcellana finissima pieno di *fondants*, tirato da due amorini deliziosi, e che resta uno squisito ninnolo pel salotto; un gradino più in su, dove non molte arrivano, l'immenso uovo fatto di fiori, capolavoro del fioraio di lusso, l'uovo formato di giacinti candidi, formato di delicate orchidee cangianti, formato di ardenti garofani incarnati, grande, fragile, leggero, profumato, effimero, ma così lusinghiero per la vanità femminile; un gradino più in su ancora, dove poche arrivano, l'uovo fatto di pelle bianca, che, aperto, lascia lampeggiare l'anello magnifico, il grande *solitaire* di fuoco o d'acqua limpida, lo smeraldo dal verde abbagliante....

Uova di Pasqua, d'ogni genere, d'ogni materia, d'ogni prezzo.... Eppure come ritornano in cuore, ogni qualvolta la Pasqua s'avvicina, nello splendor d'oro nuovo del sole di primavera, come tornano in cuore le uova che le mani care della mamma tingevano in cucina per la gioia ingenua dei bimbi, le uova rosse, le uova gialle, le uova violette, vivide ancora nel ricordo oltre le grigie nebbie del passato!

LE VANE SCRITTURE

Vi è stato, in questo tristissimo processo Pettine del quale tutti i giornali han dato così lunghi resoconti, un particolare al quale nessuno — ed è quasi naturale — ha dato importanza, e che pure l'ha, la sua importanza, dal punto di vista psicologico; ed è la mania pseudo-letteraria dalla quale la sciagurata vittima era presa, e alla quale soggiacciono, purtroppo, numerose sue consimili, più numerose di quanto si creda.

Io non so se voi proviate come me, lettrici care, un senso di repulsione quando vedete, appeso nei chioschi dei giornalai, tutto quel putiferio di giornali, riviste, rivistine settimanali, dai titoli fantastici e sentimentali: «Sospiro d'Amore», «Capriccio illustrato», «La libellula amorosa».... Cosa c'è, in quei fogli, che hanno pure un pubblico più folto e fedele che molte riviste serie e belle? Niente, quasi niente; novelline sciocche, disquisizioni sull'amore da far dormire in piedi, poesie senza piedi e senza testa; la maggior parte dei quali scritti è poi opera degli stessi lettori, punti dall'uzzolo di diventare autori anch'essi, visto che ci vuol così poco.... Poco male, se si trattasse sempre di gente oziosa, che getta via del tempo di cui non sa che farsi; ma troppo spesso invece la stupidità in prosa o in versi trova il modo d'insinuarsi in casa di persone che delle occupazioni ne avrebbero, e da quelle le distoglie, e ne assorbe invece l'attenzione, e ne esalta la mente e i sensi, e ne beve la vita. Non l'avete letto, nei resoconti del processo recente? Leggeva tanto, la povera signora Pettine; leggeva giornali e romanzacci, invece che badare alla sua casa, invece che occuparsi dei suoi bambini; e leggere non le bastava, non le bastava impinzarsi il capo di storie farraginose e di impetuose apostrofi erotiche; s'innamorava d'un cuoco, perché il cuoco era.... poeta anche lui; e poi scriveva anche lei, scriveva lettere d'amore, chilometri di lettere d'amore, tanto da finir a scriverne senza saper neppure a chi, perché così le pareva di essere un tipo più interessante e fatale.... E intanto le cameriere spadroneggiavano in casa, la piccola Iole doveva esser messa in collegio, Renzo divideva il suo tempo fra le faccende di cucina e gli amori a base di cocaina, per giungere poi a fingersi Grande di Spagna e a contrattar l'acquisto di automobili per il quale non aveva neanche le prime lire....

Chi sa? Forse tutta questa storia terribile, questo macabro romanzo ove si drizza, su dal baule sanguinoso, il fantasma della madre in atto di tender l'orecchio alle folli orgie del figliuolo omicida, tutto ciò non è forse che un prodotto di bassa letteratura.

*NIGRA, SED....*

E nel furore vostro
V'adattate all'inchiostro
In mancanza di latte....

*Remigio Zena,* lo squisito e troppo obliato poeta delle «Eritree», ufficialetto tanti anni fa a Massaua, apostrofava così, sdegnosamente, in versi, i suoi compagni che, meno *dégoûtés* di lui, mostravano d'apprezzare, eccome!, la venustà delle forme in solido bronzo che le nuove giovani suddite del regno d'Italia lasciavano veder ampiamente fra le pieghe bianche dello *sciamma*, sotto i raggi ardenti del sole africano. Lui, il poeta, no; la *Venere* nera non gli diceva niente; dinanzi alla bellezza notturna delle piccole *madame*, egli esclamava:

Fosse scolta da Fidia,
Alla mia non insidia
Debolezza o virtù....

sicché egli s'abbandonava melanconicamente ai sogni e ai ricordi, contemplando.... una bomba di panna montata ornata in cima da una fragola rosa. *Glissons.*

Ma che direbbe egli, l'elegante poeta, apostolo così fervente del bianco, al veder il furore d'ammirazione dal quale sembrano presi successivamente tutti i pubblici d'Europa dinanzi alle grazie di Joséphine Baker, la ballerina negra?

Per gli ufficiali coloniali, ai quali egli si rivolgeva, era questione d'adattamento all'ambiente; ma in questo caso.... Prima Parigi, ora Vienna: non sono luoghi ove vi sia mancanza, diciamo così, di latte e di fior di latte. Eppure l'entusiasmo degli spettatori è più folle che mai, delirante, contagioso; l'«inchiostro» ha dei successi così incredibili da spingere perfino la Chiesa a immischiarsene, deplorando lo scandalo....

Ne abbiamo sentito discutere fra signore. Premessa la pregiudiziale maschile, che cioè le donne non sieno molto competenti a capire ciò che agli uomini piace, ci par pure interessante il riprodurre qualche battuta del dialogo:

*Molte voci* irritate e nauseate. — Ma come è possibile? Quelle grosse labbra di porcellana rossa, quei denti lucenti di cannibale, e tutto quel nero, tutta quella fuliggine....

*Una voce scettica.* — Badiamo, badiamo. Non c'è solo il colore. La linea ha pure la sua importanza.... E poi, via. Non si dice forse che in molti *cabarets* delle capitali, i giovanotti negri abbiano anch'essi successi da non disprezzarsi?

*Molte voci* (sdegnose). — Ma che! Son casi singoli, eccezioni di pervertimento.... Ve lo figurate, un pubblico di belle signore bianche in estasi per gli sgambetti d'un negro? (Risate.)

*Una voce timida.* — Ma.... Desdemona?

*Una voce autoritaria.* — Che! «Ed io t'amavo per le tue sventure....»

*La voce scettica.* — Bah! Si dice così.... Forse anche i giovanotti viennesi si commuovono per le sventure di Joséphine.... Non è divorziata, poveretta?

Il dialogo, intorno al tavolino d'un grande albergo, continuava; e le signore, intanto, non badavano al frastuono assordante del *jazz-band*, nei cui suoni sincopati e stridenti, sempre accolti da lunghi applausi, esse avrebbero forse trovato la spiegazione di certi gusti bizzarri diffusi nel mondo, ove tutto si lega più che non si creda....

LA MODA:
STOFFE A MAGLIA

Scomparse d'un tratto dalla circolazione da un paio d'anni, abolite, ridotte a servir solo per la biancheria personale, le stoffe a maglia hanno ora un'improvvisa rivincita. Maglie in lana, morbidissime, a strie di varia sfumatura; maglie d'una sola tinta, ma a disegni in rilievo, quadri, cerchi, losanghe, tutto ciò per il *tailleur* da strada, molto semplice, molto inglese; mentre invece altre stoffe a maglia sono offerte per la toilette da dopopranzo; maglie di seta in tinte pastello, verde nilo, nocciola, lavanda, oppure in colori vivi, rosso acceso o azzurro carico; maglie attraverso al cui tessuto passano scintillando fili d'oro e d'argento; maglie, infine, in cui l'oro e il rame e l'argento formano il fondo stesso delle stoffe, ricche e flessibili, ricadenti con le lucide pieghe d'un manto di Walkiria.

UN CAMBIAMENTO?

Se ne parla, nelle sartorie e nei salotti, da qualche mese; ma non si è ancora sicuri, forse è una voce, una diceria. Si dice, dunque, che, data la campagna in favore del cappello di paglia, dato che l'ideale dei cappelli di paglia è il cappello di paglia di Firenze, ampio, leggero, ondeggiante a campana o incurvantesi a incorniciar gentilmente il viso; dato che nulla s'intona bene a questo genere di cappello come l'abito così detto in stile, vi è una certa probabilità perché questo genere di toilette, riservato ora quasi esclusivamente alla sera, diventi d'uso anche per la strada. La novità sarebbe importante; il vestito in stile vuol dire una quantità di cambiamenti, la vita segnata e assottigliata, la gonna scendente fin sotto al ginocchio.... Vedremo tutto questo, nell'estate del '28? Vedremo i graziosi ritratti del quaranta e del sessanta, *Mimì* e *Nonna Speranza*, passarci vicino, animati e sorridenti? Chi sa? Non prendiamo nessuna responsabilità; forse è una voce, una diceria....

TOVAGLIETTE DA TÈ

Anche qui il bianco non domina più così risolutamente come fino a poco tempo fa. Certo il *filet* lieve come una deliziosa ragnatela, il punto ad ago squisito e solido conservano i loro diritti; ma l'occhio comincia ad abituarsi alle tovagliette in colori. E non le sole discrete note tinte di porcellana del punto d'Assisi, con gli sfondi marrone o verde o turchino sui quali sfilano le leggiadre teorie di ochette o di cervi o di conigli bianchi; ma rami di fiori ricamati a passato, cespi ridenti di rose, gruppi lievi di campanule, mazzolini sparsi di violette e di miosotidi, riprodotti dalla tovaglia sulle salviette e tramutanti la tavola da tè in una gaia aiuola fiorita.

*La signora in grigio.*

## L'ULTIMAZIONE DEI LAVORI DEL LAGO DI NEMI PER IL RICUPERO DELLE NAVI ROMANE



Le grosse pompe che entreranno quanto prima in azione per l'abbassamento delle acque del lago. A destra della piscina artificiale costruita per lo scarico delle pompe è visibile l'ingresso dell'antico estuario romano che convoglierà le acque in Valle Ariccia. *(Fot. A. Bruni)*



Il lavoro dei palombari per il ricupero delle navi. *(Fot. Luce)*

# CARTE DI VISITA, NOVELLA DI LORENZO VIANI

*(Disegni dell'autore)*

Il signor Silvano passeggiava giulivo sulla calata del molo fischiettando come un cardellino. La mattinata era radiosa, il mare di un cobalto trasparente, il cielo bianco di nuvole trasportate dallo zaffiro ad ovattare le fiancate dell'Alpi. Da pochi giorni era entrata la primavera in mare, ne eran segno manifesto le meduse lucenti come il cristallo che si vedevano di sotto l'acque terse. Nel profondo, il mare pareva una fantastica sala con fregi di orate di sarde e d'ombrinotti, illuminata da candelabri di vetro fine.

Il signor Silvano, quasi vanerello di se stesso, rideva da sè come soglion fare gli spiritati; dopo tanti anni di matrimonio la moglie e le figlie giovinette, Bianca e Bruna, s'eran decise di andare in campagna sole. Il signor Silvano la mattina della partenza, che era proprio quella in cui egli passeggiava sulla calata, si sentì rinascere. L'orizzonte gli sembrò dilatarsi; al di là dell'isola della Capraia gli parve scorgere le montagne della Corsica. Era mattino pieno e Silvano vedeva le stelle.

— Solo! — ripeteva giulivo — solo soletto! — E beandosi della solitudine, raggiunse come volando l'estrema gettata del molo.

Così, schiarito il volto da una letizia ineffabile, c'era il signor Teodoro, vecchio collega ed amico del signor Silvano, il quale mirava estatico le meduse, e ogni tanto, ponendo la canna di bambù in mira a guisa di schioppo, sparava agli uccelli beccapesci che volteggiavano sull'onde chiare: «Ta....pum! Morto!» Il signor Teodoro rimase assai sorpreso che il signor Silvano non gli avesse dato nemmeno il buon giorno; onde, andatogli incontro, gli disse:

— Ma, signor Silvano, son diventato forse trasparente come l'acqua, la luce o le meduse?

— Signor Teodoro!... — urlò di soprassalto il signor Silvano. — Signor Teodoro!... — E, prese nelle sue ambo le mani dell'amico e stringendole con effusione: — Mani diacce, — commentò astuto.

— Alla mia età il cuore è più diaccio delle mani. Lei, signor Silvano, è in vena di scherzare. Capisco questo cielo radioso, il mare, la primavera che solleva l'onde chiare.... Ma stamani, signor Silvano, io scorgo in lei un'allegrezza insolita.... non abbia misteri con me, signor Silvano, che stamani ho il cuore nello zucchero.

— Confesserò al vecchio Teodoro una cosa che è fin vergogna a narrarla: — e, dopo aver spiato qua e là circospetto, disse piano: — Oggi sono scapolo!

Il signor Teodoro sfavillò gli occhi e rise, come i tritoni quando si addiacciano l'ombellico: — Anch'io, anch'io, anch'io!

— Oggi lei è mio ospite; — affermò risoluto il signor Silvano. — Alla trattoria, s'intende!... Veda, signor Teodoro, — mi perdoni la digressione — la trattoria è come una vasta famiglia di persone gioevoli. Appena s'entra, la padrona fa le riverenze, il padrone stringe con effusione la mano, il cameriere libera del cappotto e del cappello....

— E la litania della carta, con venti pietanze, dove la mette? — interruppe zelante il signor Teodoro.

— A casa, opera e ballo: minestra e lesso, e musi lunghi una spanna. Signor Teodoro, si segga qui vicino a me e prestabiliamo il menù: Antipasto!

— Signor Silvano, lei penserà che io sia un marrano, ma le confesso che ho una spiccata repulsione per gli antipasti. Una bella tazza di brodo caldo, stellato.

— D'accordo, — disse arrendevole il signor Silvano — e dopo io ci sminestrerei sopra una pasta asciutta di quelle che si tagliano col coltello. E sopra una bella nevicata di parmigiano.

— Con la lacrima.

— Tutto polpa.

— Che non abbia il seto delle croste.

— Che in casa mia rovinano le paste al sugo.

— E nella mia idem.

— Sulla pasta al sugo ci metterei pari pari un bel pezzo di lesso caldo e ravanelli.... non lo stiracchio — lei m'intende — che bolli e ribolli diventa un sopratacco.

— Semina! — esclamò il signor Teodoro fregandosi le mani.

— Dopo si fa ammannire un frittino di carciofini e di galletti di primo canto. Il dolciastro della carne dei galletti s'imbeve dell'amarognolo dei carciofini, sa, e i carciofini, col dolciastro della carne, stemperano l'amaro; dorati e fritti.

Al signor Teodoro s'era empita la bocca d'umore dolciastro e ingollava, ingollava come un galletto di primo canto quando è alla ciotola del grano sull'aia.

— Andrò io in cucina, — disse infuocandosi il signor Silvano; — andrò io in cucina: le cose si fanno o non si fanno. Poi frutta, formaggio, dolce, vino santo.

— Gli uomini come lei mi son sempre piaciuti, — disse confuso dall'appetito il signor Teodoro.

— Per la trattoria ha degli obbiettivi, signor Teodoro?

— La «Rondine», per esempio; ma io sono indiscreto.... l'ospite.... sì sa....

— Vada per la «Rondine», — disse risoluto il signor Silvano.

Quando il campanile della chiesa di Sant'Andrea suonò il mezzogiorno, i due amici presero la calata e si ridussero alla trattoria della «Rondine».

La padrona, assisa al banco, come la Mariannaccia fuori ai circoli equestri, non fece le riverenze; il padrone, affaccendato, non si curò di loro; il cameriere guardò loro le punte delle scarpe. Il signor Silvano e il signor Teodoro si sedettero a un tavolo come due compatiti. Il cameriere, svelto svelto, sgranò il rosario delle pietanze.

— Porti la carta, — disse accigliato il signor Silvano.

— Ben gli sta.





— C'è dell'insolenza in quella fretta.... Abbiamo forse i carabinieri di dietro?

I due amici, benché ingrugnati, consumarono una per una tutte le vivande prestabilite sulla cima del molo; dopo spuntarono due toscani e cominciarono a fumare come due vaporini. Il signor Silvano, avvolto il viso infiammato tra il cilestrino del fumo, esclamò: — Come si sta bene soli! — Il signor Teodoro lo riprese: — Sor Silvano, parli sotto voce.... siamo conosciuti come la bettonica.... per le bimbe in ispecial modo....

— Sor Teodoro, si sta bene soli, — ridisse piano, ma risoluto, il signor Silvano.

— Appoggi i gomiti al tavolo, signor Silvano; vedo che ella è preso come dalla sonnecola.... Sa, un pisolino fa bene.

Nel piegarsi, il signor Silvano emise come un suono di oboe.

— Prosit, — disse, accorto, il signor Teodoro.

— Oh, scusi tanto, — proferì trasonnato il signor Silvano.

— Sa, dopo il pasto fa sempre bono, — lo tranquillizzò il signor Teodoro.

Il signor Silvano, assunta ormai la sconveniente posizione: gomiti sul tavolo e capo reclinato sopra le mani annodate, cominciò a navigare col cervello tra le nuvole; gli occhi semichiusi palesavano un'espressione di languore, la bocca semiaperta accennava un sorriso ambiguo. La primavera aveva messo sui tavoli dei fiori di campo che facevano da narcotico. A un tratto il capo del signor Silvano s'alzò come meccanicato da un saltaleone.

— Il signor Teodoro mi perdoni; in questo momento sognavo coccodrilli, serpenti e cani.

— Sa, a volte la ripienezza....

— È un cane par che mi addenti il malleolo.

— È la controparte dell'acido urico.... Stia regolato nel bere, sor Silvano.

Anche il signor Teodoro non era stato monco al cospetto del vino; riprillava il fiasco come un giocoliere.

— Lei ne regge di molto, buon per lei! — commentò melenso il signor Silvano. — Non posso bere un dito di vino di più che in casa son visto e preso: «Babbo, hai bevuto!» «Babbo, intacchi con la lingua!». Poi si ode come un fischio di serpe: «Ingordo! Buon da nulla....». — Signor Teodoro, un cognacchino marca tre stelle.... al volo.

— Estero o nazionale? — chiese rapido il cameriere.

— Ma non sai che sei un bell'insolentaccio! — ruggì il signor Silvano. — Credi che si abbia le guardie alle calcagna?

— Ma....

— Ma un diavolo che ti porti via. Padrone?!...

Fu il padrone medesimo che riempì il bicchier della staffa. Il signor Silvano, quietato, cantava battendo la canna:

Datemi il bicchier della staffa!
Oh datemi il bicchier della staffa!!
Su, datemi il bicchier della staffa!!!

Il signor Silvano e il signor Teodoro, nel pomeriggio, fecero la visita delle sette chiese; all'ottava il signor Teodoro, dopo aver dato uno schiocco alla lingua come una frustata, disse al signor Silvano:

— Stasera lei è mio ospite.

— Ma....

— Ho detto. Si piglia una fogliata di salame, un etto di ventresca, due etti d'acciughe, un mazzo di cipolline, una ciuffaia di ravanelli, un cardone, cinque carciofi, e ci s'intana in un'osteria fuori porta.

— Benone!... — strepitò il signor Silvano.

Risolutamente, dopo prova e riprova, il signor Teodoro infilò l'uscio della «Pizzicheria Centrale».

Il signor Silvano, rimasto fuori, per distrarsi, leggeva gli avvisi sui canti; i bandi del sindaco viaggiavano pian piano sugli avvisi mortuari, e questi tragittavano sopra i manifesti dei cinematografi, i quali, uggiti, volavano sopra i fili elettrici. Una parola cubitale: AIDA, vagava sul pippiume delle parole stampate. Il signor Silvano, a quel nome, si sciolse in canto:



— Celeste Aida
io ti perdei!
Oh celeste Aida....

Il signor Teodoro, uscendo dalla pizzicheria con un involto rilegato con trecciolo tricolore, udì smammolarsi in canto giovevole il signor Silvano.

— O che ieri sera lei era all'opera?

— Silvano ordina, cameriere porta, casa giammai.

Il signor Silvano pareva postillasse un telegramma.

— Oltre la cena le offro l'opera!

— Ma....

— Ho detto!

Entrati nell'osteria suburbana, invasati dall'idea dell'opera, i due amici s'ingubbiarono in fretta e furia come due uccelli voraci. Ogni tanto Silvano urlava: — Evviva la solitudine! — Il signor Teodoro dilatava: — Evviva il mondo!

Il Politeama era illuminato a giorno; le comparse, che dal manifesto dovevano essere cento, parvero ai due amici centomila, con altrettante teste; una varata di fantasmi neri con dei piastroni bianchi per camicia soffiavano in corni e cornette, altri strappavano corde di viole e violini, ed altri percotevano tube casse e piatti; tutti sembravano còlti dal ballo di San Vito. Un omone nero nero, sospeso in aria, roteava una mazza e sembrava che vi dipanasse intorno tutta la gente.



Il sor Silvano perse il tatto e gli sembrò di sollevarsi da terra, librarsi e percotere il capo sul lucernario come un fantoccio pieno di vento. All'opposto il signor Teodoro ebbe la illusione che l'impiantito l'avesse inghiottito ed egli fosse precipitato in un antro ghiacciato ove spirava un vento gelato. I due cominciarono a indietreggiare uno a destra e l'altro a manca tra spintoni, urtoni e traballoni.

La mattina di poi i due «liberoni» si trovarono, vestiti, nei rispettivi letti matrimoniali; entrambi avevano lasciato, tutta la notte, accesa la luce elettrica.

— Silvano, spengi la luce, — aveva ammonito la signora prima di partire.

— Teodoro, la luce, per carità.

Quella notte nelle due case ci sembrò uno sposalizio.

I due amici, destandosi, ebbero il medesimo turbamento: — Cosa avrà pensato di me il mio ospite? — Entrambi si sedettero come anacoreti sul letto, e scrissero l'identica carta di visita:

«Cosa avrà pensato di me il caro ospite? Ieri sera, all'uscita dal Politeama, per quanto mi dessi un gran da fare non mi fu possibile rintracciarla. Il rammarico è accresciuto dall'idea che anche lei avrà fatto altrettanto, ma ieri sera — vide? — era lo stesso che cercare un cecio in mare. Con tutta quella calca!»



LORENZO VIANI.

# L'INAUGURAZIONE DELLA CASA DEL FASCIO DI SIGNA

*(opera dell'architetto Adolfo Coppedè)*





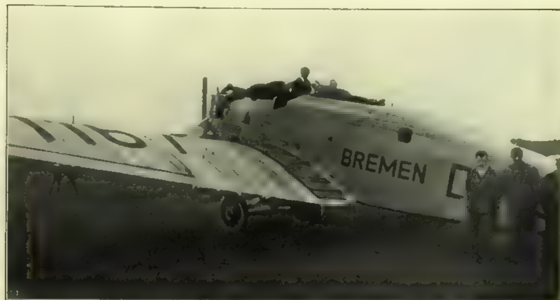
Alla presenza delle LL. EE. Ciano, Turati, Martelli e Bottai è stata di recente inaugurata la Casa del Fascio di Signa, la cui architettura — ideata dal Coppedè — ha un carattere prettamente romano che ben s'accorda con i motivi ideali e con le realizzazioni del movimento fascista. Animatore della bella impresa è stato il segretario federale dottor Carlo Sertini. Nella prima delle due fotografie riprodotte qui sopra si vede un particolare di una delle colonne alte 24 metri, nella seconda è riprodotto il portale d'ingresso alla grande sala delle riunioni.



I Romani d'allora e i Romani d'oggi.

# UOMINI E COSE DEL GIORNO






I piloti tedeschi Koehl e Von Hünefeld, che sull'aeroplano *Bremen* hanno volato da Dessau in Irlanda, da dove intendono spiccare il volo per New York. (Fot. Scherl.)

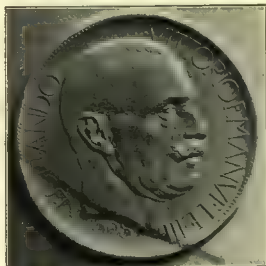



Rudyard Kipling, attualmente a Napoli.
(Disegno di G. Garzia, con firma autografa del grande romanziere inglese.)



Massimo Gorki con la nipotina a Sorrento.
(Servizio Fotografico dell'Istituto Nazionale Luce.)

SCRITTORI STRANIERI IN ITALIA





Facsimile della moneta ufficiale che sarà messa in circolazione per la Fiera-Esposizione di Milano.
(Opera di Giannino Castiglioni, conio Johnson.)



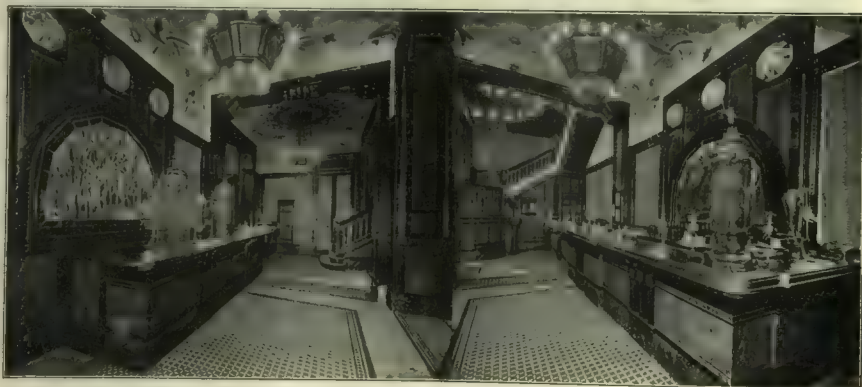
La medaglia dell'Opera Nazionale Balilla,
che viene distribuita ai suoi benemeriti. (Fot. Sangiorgi.)

# IL «BIFFI» RINNOVATO

L'ingresso principale nell'Ottagono della Galleria Vittorio Emanuele II.

Quando nel 1869 — cioè appena due anni dopo l'apertura al pubblico della Galleria Vittorio Emanuele — il *Biffi* si allogò sotto l'ottagono e precisamente sotto l'affresco dell'«Africa» di Pagliano, fu subito un affluire del miglior ceto di persone.

Le espressioni di meraviglia che avevano accolto qualche anno prima le novità architettoniche e decorative della bella Galleria illuminata, in verità, con.... ombrosa modestia, furono quasi reiterate per il nuovo esercizio. Talchè il *Biffi* in brevissimo tempo



Il sontuoso bar.

si ebbe la fama del principale Caffè di Milano.

Erano tempi, quelli, in cui il Cav. Capretti che dirigeva l'esercizio, riusciva a dividere la propria attività tra l'oculata direzione e.... la mania di volare. (Ai nostri tempi il Capretti avrebbe tentato addirittura un raid!)

A tal proposito, nel bellissimo libro «Milano Vecchia» di Otto Cima, è narrato un curioso aneddoto nel quale si attribuisce al Capretti una fotografia in cui l'onesto maniaco s'era fatto ritrarre con le ali in atto di spiccare il volo dalla cupola della Galleria. L'unico volo del Cavaliere non andò, naturalmente, oltre.... la lastra fotografica!

L'aristocratica fama del *Biffi*, dopo un periodo di alternata fortuna, ed un susseguirsi di proprietari, cominciò ad oscillare, ed in certi momenti, a declinare. Però, dal principio dell'anno corrente, non è stato difficile notare nell'andamento del *Biffi* un radicale cambiamento, consono ai nuovi tempi.

Oltre ai mutamenti avvenuti nell'interno del locale, come il passaggio della cucina dal sottosuolo ad un aereatissimo locale del piano terreno, il che ha di molto facilitato e reso più rapido il servizio, e la trasformazione del Bar ispirata al più acuto spirito di moderinità, un non so che di più raffinato e di più elegante, ha nuovamente attirato in questo esercizio quella clientela fine e distinta che lo aveva ultimamente trascurato. Certamente l'ottimo servizio, la cucina squisita, l'ambiente decorato con vero senso artistico, oltre alla voce sparsasi che la maggioranza delle azioni essendo passata in altre mani, una nuova Direzione aveva preso le redini del locale, sono stati i massimi coefficienti perchè la fama del *Biffi* si rinnovellasse.

Superfluo sarebbe parlare della trasformazione del Salone centrale, e dell'ottima orchestra che fa piacevolmente trascorrere il tempo. Il nome «*Biffi*» è, e non solamente per Milano, sinonimo di eleganza e distinzione.



Una delle sale superiori.



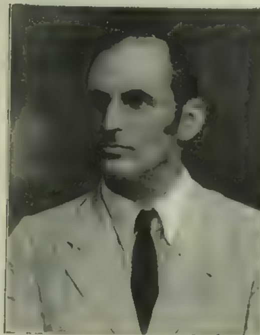
Un'altra sala al primo piano.



Un salone da pranzo al piano terreno.

## NECROLOGIO

— Il 23 marzo ricevette in Milano, città natale de' suoi avi e sua, solenni onoranze la salma di don *Francesco Medici* dei marchesi di Marignano, regio ministro plenipotenziario presso la repubblica della Columbia. La tradizione dei grandi viaggi



† Il marchese Francesco Medici di Marignano, ministro plenipotenziario in Columbia.

oltremarini e delle ardite esplorazioni, così caratteristica del patriziato milanese ai tempi della dominazione austriaca, quando le energie delle classi dirigenti, non trovando sbocco in patria, prendevano quell'indirizzo, rivisse in questo semplice e malnoto gentiluomo che, entrato al principio del secolo nel servizio consolare, ne concepì il cómpito come un apostolato. Non solo egli accettava senza discutere ogni missione più difficile che gli venisse offerta dai suoi superiori, ma l'attuava con tale slancio da far considerare come un'abitudine nelle alte sfere del Ministero degli Esteri che per tutti gli incarichi rischiosi si dovesse necessariamente ricorrere a lui. Iniziò la sua carriera a Tunisi, quand'era appena un poco allentata la tensione fra i dominanti francesi e la crescente colonia italiana, e fu chiamato a prestar servizio nel consolato del Cairo collaborando all'assistenza di una delle più antiche nostre colonie mediterranee. Fra queste due destinazioni trova però luogo la prima delle sue missioni nell'America Meridionale, nel Perù. Fu il primo italiano, per lo meno dalla caduta del dominio spagnuolo, che ne visitasse i territori ad oriente delle Ande, donde si aprì la via, traverso alla foresta vergine, verso il Rio delle Amazzoni. Nel 1908 il Medici fu destinato ad Hankou, nel centro della Cina, ove era in pieno sviluppo la rivalità commerciale delle grandi potenze. Egli cercò, percorrendo in ogni senso il paese e risalendo quei grandi fiumi, di aprire uno sbocco anche alla penetrazione economica dell'Italia. Dopo quattro anni fu trasferito a Johannesburg, nel bacino minerario dell'Africa Meridionale, ove egli si consacrò appassionatamente allo studio dei problemi della mano d'opera europea seguendo con particolare attenzione l'espansione germanica. All'inizio della grande guerra fu nominato console alla sede di Calcutta, osservatorio di primo ordine per la conoscenza dello sforzo immane col quale le colonie sorressero l'impero britannico nella dura lotta intrapresa. I movimenti panislamici e gli intrighi tedeschi che turbarono così profondamente le Indie in quegli anni decisivi lo ebbero acutissimo indagatore. Ma l'aggravarsi della crisi bellica suggerì alla Consulta di valersi dell'opera del Medici in uno scacchiere meno remoto, sicché nel 1917 fu inviato in Isvizzera e all'armistizio nella Russia meridionale come rappresentante italiano presso gli «eserciti bianchi». Ebbe residenza ufficiale in Jecaterinoslaw al quartier generale del Denikin; ma irradiò la sua attività in tutte le terre insorte contro il governo sovietico, prestando in ore critiche preziosa assistenza alle grandi masse di fuggiaschi e sopratutto ai connazionali. Dopo una breve sosta in patria, fu nominato ministro plenipotenziario nel Paraguay, che, com'era suo costume, visitò in tutte le plaghe abitate da italiani, spingendosi anche al nord molto innanzi nella zona torrida pressoché sconosciuta. Finalmente nel 1926 fu destinato alla Regia Legazione di Santa Fé di Bogota. Invece di trattenersi, come sogliono i membri del corpo diplomatico, sul salubre altipiano ove sorge la capitale, il nuovo ministro italiano volle visitare personalmente i territori costieri per sincerarsi delle condizioni fattevi all'emigrazione italiana. La sua forte fibra, oramai logorata da un trentennio di febbrile operosità, non poté resistere alle insidie di un'infezione che lo attaccò su quelle spiagge equatoriali e lo spense dopo tre mesi di crudeli alternative.

Tale fu la vita veramente ammirevole, per quanto rimasta quasi sconosciuta al gran pubblico per il signorile riserbo del Medici, che questi spese tutta



La salma del ministro vegliata dai Fascisti nella Legazione d'Italia in Bogota.

al servizio della Patria e del Re. Il postumo omaggio dei concittadini ha avuto il significato di un tardivo riconoscimento; ma sarebbe desiderabile che i famigliari ne raccogliessero le lettere, scritte da ogni parte del globo, ed utilizzandone possibilmente alquanti rapporti contenuti nelle pubblicazioni ufficiali, facessero rivivere questa nobile figura di funzionario, come monito ed esempio alle giovani generazioni.

G. G.

# IL ROSPO, NOVELLA DI A. JÀCONO

GOLDO E LIRIO: *un borghese e un miserabile; un gagliardo farabutto e un rudere d'uomo, nobilissimo; due amici d'infanzia, emuli di gioventù, nemici inconciliabili nella impari lotta per la sopraffazione e il diritto alla vita.*

*Una stradaccia campestre, angusta e malagevole, di cui a un lato ricorre un parapetto basso, a difesa — si suppone — del transito, contro le furie invernali d'un fiumicello pretenzioso.*

*All'altro lato è un vecchio muraglione, ammorbato d'ellera, interrotto a un tratto da un vano inferriato per l'accesso a una «villa», vecchia almeno quanto il muraglione.*

*Verso la strada, la casa nobilesca è preceduta da un* hortus *perennemente* conclusus. *A mezzo il giardino è una peschiera e, a mezzo la peschiera, uno zampillo gramo: unica cosa viva nella desolazione notturna.*

*Presso il cancello rugginoso, due ombre.*

LIRIO. Tu parli come un poeta, ma io ho da correre ancóra gran tratto.

GOLDO. E chi non sa essere poeta quando uno zampillo canta sul silenzio d'una rovina e i riflessi delle stelle, percossi da liquide perle, a specchio d'acqua, si frantumano in tremule schegge di luce, innumerevoli? O tu sei dunque nato in riva a un padule, come un rospo? Già del rospo hai tutta l'indole furbesca e intrattabile, tu che mi sai essere amico sol quando abbisogni dell'imbeccata generosa.

L. Ora tu mi mortifichi....

G. Ah, che trovi ancora la forza di risentirti! Or ti rimane, dunque, dell'altro veleno da schizzare, di', rospo riottoso?! E tu l'hai serbato per l'attacco propizio?

L. Per l'ultimo, sì, ma stasera, vedi, mi piacerebbe esser lasciato in pace.

G. Troppo bella ti pare la serata perché ti sia mandata a male, così, subitamente, e da un nemico direi quasi invincibile, che sa disarmarti quando vuole senza fartene accorto, e rigirarti per il giusto verso, e palleggiarti come un pugno di neve e gittarti, così, nell'acqua torba del torrente. Ma egli, in compenso, sa il più delle volte rincuorarti e proteggerti, generosamente. E tu, rospo, carpita l'imbeccata, giù nella mota a capo fitto, e più nemico di prima, fino al nuovo bisogno.

L. Goldo, non mi lancinare. E perché mi tacci d'inimicizia? O non ricordi più la fratellanza nostra dell'infanzia e della breve adolescenza? Perché vuoi essermi crudele se una sorte baldracca volle stroncarmi d'improvviso, quando m'era prossimo il trapasso a una vita più umana, forse chiara e armoniosa, diversa certo da questa che il cane più ignobile ricuserebbe di vivere? Le nostre sorti, pensa, avrebbero potuto invertirsi. Poteva, alcuno di noi, vantare precedenze nel diritto di salvarsi alla vita e trionfare sulla miseria di famiglia? — I nostri padri, ricordi?, anch'essi amici fraterni, s'esortavano a vicenda nella bestiale fatica quotidiana, per mandarci vestiti di lana rude ma spessa e ammannirci una minestra scempia. Ma tu hai vinto, o ti sei *trovato* vincitore. Io, no. Sconfitto. Senza speranza. Ho *dovuto* perdere. Perché i miei padri avevan perso. E perdendo avevan dettato la legge ai tardi figli. Ho detto: avevan dettato, ma la legge doveva già essere vergata, con sangue di antichissimi eroi; i miei padri l'avevan sottoscritta, sancita. E trasmessa. Poveretti, che ne potevan essi?! Diceva il padre al figlio: — Bisogna che tu ti rassegni a firmare, figlio mio. — E quegli: — Ma io avrò tanta forza da ribellarmi! — E il padre: — Non vale la forza, né il talento, né la virtù. Anzi.... — Aveva ragione. E ogni figlio sempre si trovò a dover capitolare, dopo una lotta serrata, strenua, incomparabile. Io, vedi, ho già sottoscritto la legge. E non posso rassegnarmi. Non tanto per me, quanto per mio figlio che ha da nascere. Ah, Goldo, e tu di che t'inalberi? Della fortuna? Hai imparato a conoscerla quando già t'era in casa. In quella squallida casa di tuo padre. Anche lui, poveretto, s'era quasi acconciato a firmare una legge di cui nessuno mai gli aveva parlato. Ma poi l'errore, arcano, fu compensato a tempo. E tuo padre si trovò riattaccato alla catena degli avi. Una catena di cui ogni anello chiudeva la vita d'un uomo, quando prospera e quando floridissima. L'anello di tuo padre s'era dovuto — chi sa perché — spezzare, e doveva esser caduto. Allora: miseria e disperazione, come quelle di casa mia. Ma poi — chi sa perché — l'anello fu rimesso in sequela e rinsaldato. Così, ristabilita la legge — un'altra legge, questa: numero due — non tardò a fiorire il benessere in casa di tuo padre. Tu eri già più che adolescente. E io ero già disperato. Quando t'ho rivisto, di lì a qualche anno, ho avuto vergogna d'avvicinarti. E ciò m'accade ogni volta. Tanto più che so come la mia compagnia, anche in luogo ove non sia gente a vedere, t'infastidisca e ti arrechi quasi disgusto — sono troppo malato e malvestito. Tu stesso, a volta, hai voluto trattenermi — non certo con la dimestichezza d'un tempo — e rincuorarmi da amico — forse per umiliarmi di più, da padrone! E non mi hai largito che parole. Anch'esse puntute come acùlei per la mia carne inferma. Or le parole sono protezione? E non è facile donarle quand'altro non si vuol sacrificare? Ma io, da te, non avrei accettato limosine. Per tutta la miseria che mi smagra e la pena che mi rode e la morte che m'attende! Ah, perché m'hai trattenuto ancóra stasera? Per stritolarmi davvero come un rospo e vedermi sangui-

nare nell'impotenza della difesa? Bisogna che tu abbia cuore di sciacallo, o che la mia pallida umanità perda ogni ragione d'essere al conspetto della tua!

G. *(impermalito)*. Schizza, schizza, bestia immonda; scarica l'anima gonfia di veleno, prima ch'io davvero t'affondi col piede nella mota; schizza, schizza....

L. Vorrei aver tanto veleno da non aver più sangue nelle arterie, e lingua vorrei avere agile e forcuta come d'aspide, per innestare un poco di morbo viperino nel pingue benessere dei tuoi pari.

G. Perché sei rospo.

L. Perché siete infami.

G. Tanto infami da aver pietà di voi.

L. Pietà da sciacalli.

G. Io, poi, devo essere più infame per averti interrotto stasera il professional vagabondaggio, e aver cercato — come sempre, come sempre — d'alleviarti il grave fardello dell'infelicità filosofica che vai portando sulle spalle gobbe, in giro per le taverne e i lupanari....

L. *(formidabile)*. O Goldo, ringoia la tua bestemmia; o per Iddio....

G. *(vile)*. E quale bestemmia, o Lirio, ho io proferita? E non avverti la celia? E non sono qui a cercare con te di poter mutare il tuo destino? O che ti prende.... *(vinta la paura, ha un riso stridulo malvagio)* rospaccio? *(e gli batte l'òmero)*.

L. *(con l'affanno dello scoppio represso)*. Tu m'aizzi e mi strazii senza pietà e aspetti il momento buono per spingermi nell'abisso, con un pugno alle spalle, e ricoprirmi poi di terra grossa per soffocare gli urli che ovunque ti perseguirebbero!

G. Schizza, schizza....

L. Ti rode la rabbia, sciacallo, di non avermi visto prono a lambirti, a implorare la tua mercede, a eleggerti signore mio, patrono della mia causa, eroe della mia tristissima favola! E non hai potuto respingere la mia preghiera, e non hai potuto ridere del mio pianto, tu. Ah, questa è ancóra la mia forza! La legge non piega l'anima.

G. Perciò morrai misero come sei vissuto, nel pantano!

L. E tu morrai da reprobo.

G. Rospo!

L. O Goldo, bada che un malato può rinvigorire per prodigio e sorpassarti in osare. La sua mano scarnita può riprendere l'antica tempra e scostolarti il petto. E poi urla, sciacallo, se hai buona strozza!

G. *(ancora vile)*. Tu sai parlare del delitto come un accoltellatore; ma io rifuggo dall'insozzarmi la bocca con parole di sangue, e ti esorto per l'ultima volta a darmi retta, senza minacce tragiche.

L. Allontanati! Mi ripugni! *(si fa verso il parapetto del torrente)*.

G. *(gli s'avvicina)*. O Lirio, calma. Voglio darti un consiglio da fratello.

L. Non te l'ho chiesto.

G. E tu non rifiutarlo se non vuoi davvero condannarti da te, con la tua protervia!

L. Tu mi dài il medicamento dolciastro che cela il veleno.

G. *(sempre vile)*. Che io non possa vedere la luce di domani se non ti parlo da fratello. Or rinnoviamo dunque i bisticci dell'infanzia? Ma io, vedi, dopo il primo impeto, so tornare alla verità della mia indole, un poco permalosa ma buona, del resto, e forse troppo indulgente. Porgimi ora la mano in segno di fiducia e ascoltami. Bisogna che tu parta.

L. Torni a pungere?

G. Ma lasciami dire senza malignare. Bisogna che tu parta e stia per alcun tempo lontano dalle vecchie cose.

L. Da solo? E dove?

G. *(elude la domanda)*. Nessuno dovrà sapere....

L. E la mia donna?

G. *(c. s.)*. Tutti sapranno quando tu avrai da poter mostrarti gagliardo nel corpo e.... nella borsa!

L. E la mia donna malata?

G. Ah, ella non dovrà seguirti e non raggiungerti che quando la creatura sarà nata.... e cresciuta un poco!

L. *(sospetta e aguzza gli uncini delle pupille)*. E chi vorrebbe averne cura, quand'io fossi lontano?

G. *(elude ancora la domanda)*. Ella avrà bisogno di buon nutrimento e di lungo riposo.

L. *(arrendevole e finto)*. Sì, sì, Goldo, ella è tanto svigorita, e se pure io non ne sono innamorato né geloso, la sua salute mi preme per la creatura che ha da nascere. Ora dimmi, chi vorrà toglierla in cura?

G. *(incoraggiato, con palese allusione)*. O Lirio, si può compiere un'opera pietosa a metà? E qual merito se n'avrebbe?

L. *(ha la lucida intuizione della taglia infame; comprime a forza lo scoppio e accondiscende simulatamente)*. Tu, allora.... sì, sì, Goldo, quel che dici è onesto!

G. *(s'invischia nella pania)*. E chi altro? Io voglio e posso redimervi tutt'e due, ché tu mi sei amico dall'infanzia e la tua donna è giovine e va trattata con premura.

L. *(felinamente, gli è addosso d'un balzo, con un urlo strozzato a mezzo dalla suprema rabbia; gli unghia tutto il collo e gli affonda i pollici aguzzi nella gola e lo squassa)*. Ora dimmi, sciacallo, ti piace la mia donna, di'....

G. *(gli occhi fuori delle orbite, soffoca)*. Li....rio fratel....lo....

L. .... epperò bisogna ch'io vada lontano.... e tu abbia cura di lei, fin ch'io non mi decida a morire nella mota d'un padule....

G. .... no ....

L. .... perché sono un rospo riottoso....

G. *(con l'ultimo filo di voce)*. Li....rio no....

L. *(con l'ultima stretta)*. Ma ora vedi, fratello, mi pare che la tua legge cilecchi un poco, e perciò bisogna che tu mi preceda, umilmente, umilmente!! *(abbatte il nemico contro il parapetto e lo spinge vigorosamente nella corrente)*.

*Lo zampillo della peschiera, nel giardino, quasi prende vigore e tinnisce misteriosamente.*

A. JACONO.

## GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

**IL MUSEO DELLE FIGURE VIVENTI.**[1] — Per invitarci a penetrare con piena consapevolezza, in quello che è per lui *Il museo delle figure viventi*, Bruno Cicognani ci ricorda un baraccone da fiera che portava appunto quella scritta e che lo colpì da ragazzo nel vecchio «Parterre» fiorentino: i suoi compagni gli raccontavano che nel baraccone c'erano delle figure di cera, ma vive, che respiravano e si movevano naturalmente; ma suo padre gli negò sempre il permesso di varcare la soglia: onde rimase al ragazzo l'idea «che lì ci fosse il mistero della vita: come son fatti davvero gli uomini, quel che hanno dentro, perché si muovono.... »

Ora che lo scrittore ha visto, e, quando ha visto, ha «sofferto fin quasi a morirne», si sente anch'egli proprietario di una specie di «museo di figure viventi», trasfigurazioni ideali delle creature reali che egli ha avvicinato e osservato, «figliole della Memoria cui il pensiero, che è quanto dire il dolore, ha reso feconda».

Non sono parole. Questo volume, che si presenta con una insegna pittoresca, è carico di umanità dolorante. Tra le varie «sale» del museo, io non so distaccare la mente da quelle «dei tempi remoti» e «del riso e del pianto»: e nella prima, accanto alla indimenticabile fuga di due bambini, scappati come uccellini di gabbia, dalla casa tediosa dei nonni, s'illumina di purissima luce la figura della figlia di una maestra di ballo, Fanny; e nella seconda, più del riso, è il pianto, un pianto sconsolato, che ci avvince sopra tutto, a Catì.

Due figure: distanti per razza, per istinto, per linea estetica, quanto può esser distante una creatura senza espressione, che non ispira nulla, da una bella figliola fresca, leggera e lieta che non ha cognome nè stato civile, e porta in se stessa gioia ed amore. Il loro destino sembra non possa aver punti di contatto: Fanny si strugge per un giovine ingenuo collezionista di insetti, e, incompresa, appassisce; Catì è abbandonata dal suo Enrico, e per portar gioia — una gioia diversa — agli ignoti, ai primi venuti, sorella di tutti, diviene Suor Caterina.

Sono due amori non accettati: come due grazie respinte. Ed è difficile dire attraverso quale delicatezza d'indagine e di descrizione l'autore sia arrivato a penetrare le anime di queste creature e a rivelarcele così chiare, lucenti, sospese in un'atmosfera lirica che ci pare oggi, indiscutibilmente, *sua*.

Se vi sono dei gradi nell'arte espressiva dei narratori, qui — partendo da una parsimonia di mezzi che è già un segno d'aristocrazia — bisogna parlar di potenza.

E non loderemo lo stile: ché discorrendo di Bruno Cicognani questa lode ci sembra superflua; ma per additare le pagine più robuste, rimanderemo il lettore al racconto *Quattro cervelli alla conquista del sette bello* o alla *Mescita*, dove il Mercatino di San Piero è dipinto, vorrei dire cantato, in una lingua toscana così italianamente pura, così viva ricca sciolta e pastosa, che dà insieme delizia e sgomento.

*(Rivista illustrata del Popolo d'Italia)*

[1] BRUNO CICOGNANI, *Il museo delle figure viventi*. Milano, Treves, L. 11.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI — EUGENIO GARA, redattore capo.